

LEADER E COSTITUZIONE FLOSCI. KISSINGER E NIXON SU ROMA

Italy unfit to protect Italy. Una tradizione antica, vista dagli Stati Uniti

Roma. Dove penseranno mai d'andare gli italiani con la Costituzione che si ritrovano, sbottò nel 1974 Richard Nixon con l'ambasciatore John A. Volpe: "E' ridicolo per loro avere governi così mediocri. Quando andremo in Europa, l'Italia sarà inclusa fra le quattro potenze", ma "essi devono affrontare la questione della leadership". Fino a quel momento, non s'azzardò neppure a chiedere la guida di qualche iniziativa diplomatica nel vicino oriente. Pretendere che Matteo Renzi infili pure Richard Nixon nel suo pantheon ideale è troppo. Eppure i due sembrano pensarla allo stesso modo su quel che c'è da fare per rimettere in sesto l'Italia e scrollarle di dosso la fama di *unfit* che si porta dietro come una tara ereditaria. La Libia negli anni Settanta era appena finita sotto la spada di Gheddafi, la Siria stava per riallacciare le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e Roma sgomitava per tutelare i propri interessi strategici con i due paesi mediterranei. Ma si scontrò subito con il veto americano. Washington considerava "perenne illusione italiana" la volontà di contribuire, per motivi di vicinanza geografica, a risolvere i problemi del medio oriente. A mettere in fila i documenti sulla percezione del "caso Italia" tra Pennsylvania Avenue e il Diparti-

mento di stato ci ha pensato la storica Adriana Castagnoli ne "La guerra fredda economica. Italia e Stati Uniti 1947-1989" (Laterza), opera che parte dal "ritorno a occidente" realizzato con la dottrina Truman e arriva agli anni dei dissidi con l'Amministrazione di Ronald Reagan. "Gli italiani considerano se stessi una potenza mediterranea e osservano attentamente gli eventi del medio oriente", si legge nelle carte passate sulla scrivania della Sala ovale a metà degli anni Settanta. Quando Washington decise di ristabilire i rapporti con il governo di Damasco dopo la guerra dello Yom Kippur e la crisi petrolifera, Henry Kissinger - che già "esprimeva il proprio disappunto per un'Europa che era gestita da tecnocrati" - chiari che della presenza italiana al tavolo delle trattative avrebbe fatto volentieri a meno. Il country director dell'ambasciata americana per l'Italia, l'Austria e la Svizzera, Robert Beaudry, siglò una nota confidenziale in cui evidenziava "la crescente frustrazione e il senso di inferiorità nei confronti degli alleati da parte degli uomini di governo italiani", suggerendo che "l'Italia venisse sostenuta psicologicamente e incoraggiata in occasione dei meeting dei paesi avanzati". Pesavano l'inaffidabilità di Roma, le sue continue crisi politiche "aggravate da

un inestricabile intreccio fra problemi politici ed economici" che riuscirono perfino a condizionare gli Stati Uniti quando si trattò di decidere la riduzione delle spese militari in Italia: alla Casa Bianca dovettero "prendere atto che un problema di budget americano si stava trasformando in un problema di relazioni transatlantiche che coinvolgevano la tenuta del governo monocoloro democristiano". Impossibile dar credito a chi in due anni, dal 1968 al 1970, aveva cambiato tre governi e tre maggioranze parlamentari, al punto che Kissinger "riteneva che non ci fosse nessuno con cui poteva confrontarsi concretamente o che avesse molto da dire". I leader italiani "volevano venir trattati allo stesso livello dei leader degli altri paesi europei di analoghe dimensioni, ma non volevano rischiare una crisi interna appoggiando i piani americani e ancor meno mettere a repentaglio i rapporti con gli altri membri della comunità. Cercavano di impegnarsi senza suscitare controversie; decidemmo per una consultazione senza impegni", diceva il capo della diplomazia americana a proposito dell'alleato con velleità di superpotenza per il quale provava un totale disprezzo. "Forse - notava Nixon quarant'anni fa - in Italia hanno bisogno di un cambio di Costituzione".

Matteo Matzuzzi

